

IL MERCATO DEL LAVORO

Verso una lettura integrata

Introduzione e sintesi



IL MERCATO DEL LAVORO

Verso una lettura integrata

Introduzione e sintesi



INTRODUZIONE E SINTESI

Il complesso di informazioni statistiche e analisi presentate nel Rapporto conferma l'intuizione – alla base del progetto avviato da Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal – che una lettura integrata del mercato del lavoro, utilizzando fonti statistiche e amministrative, migliora in misura significativa l'analisi di aspetti strutturali e dinamici di grande rilevanza per la vita sociale ed economica del Paese.

Si tratta di un lavoro che, seppure a uno stadio ancora iniziale, permette avanzamenti conoscitivi e analitici importanti su aspetti in primo piano nel dibattito pubblico: la relazione tra l'andamento ciclico dell'economia e quello del mercato del lavoro, l'impatto dei fattori demografici, il ruolo della competitività e delle strategie d'impresa nella creazione di occupazione, le nuove tipologie di lavoro e l'interazione con i mutamenti normativi, la complessità e l'evoluzione delle forme di lavoro indipendente, la relazione tra lavoro e salute e altri temi di attualità e rilevanza.

Gli approfondimenti presentati affrontano queste tematiche intrecciando gli aspetti congiunturali e ciclici con l'evoluzione del quadro strutturale, segnato dall'uscita da una recessione profonda e persistente che ha modificato significativamente la struttura produttiva italiana e i comportamenti individuali.

Le prime evidenze che emergono con chiarezza sono di natura macroeconomica. Negli ultimi due anni anche in Italia la ripresa accelera e il mercato del lavoro recupera, in buona parte, i livelli occupazionali precedenti la crisi: nel primo semestre del 2017 il numero di occupati si avvicina ai livelli del 2008, mentre in termini di ore lavorate il divario è ancora rilevante, essendo legato più strettamente alla dinamica del Pil. D'altra parte, tra il primo semestre del 2013 e il primo del 2017, a fronte di un aumento del Pil del 3,4% le ore lavorate sono cresciute del 3,6% e gli occupati del 2,9%. La ripresa economica è caratterizzata da un'elevata intensità occupazionale: l'andamento della produttività del lavoro (valore aggiunto per ora lavorata) mostra infatti un incremento medio annuo dell'1% nella fase recessiva (2009-2014), una sostanziale stabilità nel 2015 e una flessione dell'1% nel 2016.

La ripresa dell'occupazione è significativa per il lavoro dipendente e nel settore privato dell'economia mentre continua il declino del lavoro indipendente e della pubblica amministrazione, che fra il 2008 e 2016 ha perso circa 220 mila unità di lavoro a causa del lungo blocco del turnover, che ha rappresentato un freno al recupero dell'occupazione. Gli andamenti congiunturali recenti segnalano come, dopo agricoltura e servizi, anche l'industria in senso stretto registri una ripresa occupazionale che si intensifica nei primi sei mesi del 2017; l'occupazione nelle costruzioni continua invece a ridursi ininterrottamente dal 2009, seppure si riscontra una inversione di tendenza nel terzo trimestre 2017.

L'aumento del lavoro alle dipendenze ha avuto effetti diversi per carattere dell'occupazione. Dal 2014 è cresciuta l'occupazione a termine, con un rallentamento nei due anni successivi, e una nuova intensificazione nel 2017, quando ha toccato il massimo storico nel secondo trimestre 2017 (2,7 milioni di unità, +4,8% rispetto al trimestre precedente). Tra il 2015 e il 2016, grazie in particolare ai provvedimenti di decontribuzione, è cresciuta significativamente anche l'occupazione a tempo indeterminato che, pur in presenza di un più recente rallentamento, nel secondo trimestre 2017 raggiunge un valore (14 milioni 966 mila unità) non lontano dal massimo della serie storica del terzo trimestre 2008 (15 milioni 7 mila unità).

Il tasso di occupazione destagionalizzato ha raggiunto il 57,8% nel secondo trimestre del 2017 recuperando oltre due punti percentuali rispetto al valore minimo (terzo trimestre 2013, 55,4%); tuttavia è ancora di-

stante di un punto da quello massimo registrato nel secondo trimestre del 2008 (58,8%) e resta il secondo tasso più basso tra i paesi Ue28. La crisi ha ridimensionato il divario di genere, colpendo soprattutto i settori di attività con maggiore presenza maschile. Tra il 2008 e il 2013 il tasso di occupazione è sceso di 5,5 punti per gli uomini e di 0,7 punti per le donne; negli ultimi tre anni l'aumento è stato di poco superiore per la componente maschile (+1,8 contro +1,6). Ciò ha portato le donne nel 2016 a superare il livello occupazionale del 2008, già raggiunto nel 2015, mentre gli uomini sono ancora distanti di oltre tre punti.

Il tasso di disoccupazione, dopo il calo dal 2014 e la sostanziale stabilità dal terzo trimestre 2015, è nuovamente diminuito nel secondo trimestre 2017 arrivando all'11,2%, che comunque rimane il quarto valore più alto tra i paesi Ue28. L'elevato tasso di disoccupazione è in parte conseguenza della sensibile riattivazione dell'offerta di lavoro dovuta al ciclo favorevole e testimoniata dalla riduzione del tasso di inattività. Un aspetto interessante per la valutazione dell'interazione tra domanda e offerta di lavoro è dato dalla relazione tra posti vacanti e disoccupazione, che mostra un andamento coerente con quello che ci si aspetta dopo una contrazione economica: un aumento del tasso di posti vacanti – che raggiunge lo stesso livello del primo trimestre 2008 e si avvicina al massimo storico – in presenza del protrarsi dell'aumento del tasso disoccupazione, che comincia a ridursi man mano che le imprese iniziano ad assumere.

Nondimeno, la ripresa della domanda di lavoro ha interagito con un'offerta di lavoro su cui influiscono numerosi fattori, tra i quali spiccano i cambiamenti demografici e i modelli di partecipazione. Da un lato, il calo della natalità e l'allungamento della speranza di vita hanno comportato l'invecchiamento della popolazione. Dall'altro, la crescente scolarizzazione, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro nelle fasce di età più adulte e le riforme pensionistiche hanno procrastinato l'uscita dall'occupazione portando a un innalzamento dell'età media della forza lavoro più intenso di quello nella popolazione di 15-69 anni (+5,2 anni, rispetto a +3,2 anni della popolazione). Pertanto, dall'inizio degli anni '90 ad oggi, l'età media delle forze lavoro è cresciuta di 2 anni in più rispetto all'incremento dell'età media della popolazione della stessa età: il calo della quota dei 15-34enni sul totale delle forze di lavoro 15-69 anni è stato più sensibile rispetto a quello osservato sulla popolazione mentre è stato più forte l'aumento di quello delle fasce 35-54 anni e 55-69 anni.

Uno dei tratti caratteristici della lunga crisi, solo parzialmente modificato dalla fase di ripresa, è la divergenza nell'andamento dei tassi di occupazione per classe di età, con una forte penalizzazione dei giovani: nel periodo 2008-2016 il tasso dei 15-34enni ha perso 10,4 punti percentuali mentre quello delle persone di 55-64 anni è cresciuto di 16 punti; per i giovani le perdite sono state maggiori nel Centro-nord e per la componente maschile mentre per i 55-64enni all'aumento hanno contribuito entrambi i generi e soprattutto le regioni settentrionali. Se per i giovani tra i 15 e i 24 anni il prolungamento dei percorsi formativi ha in una certa misura attenuato gli effetti della congiuntura negativa, per quelli tra i 25 e i 34 anni la crisi ha influenzato negativamente le possibilità di inserimento e di permanenza nel mercato del lavoro. Solo negli ultimi due anni la condizione dei giovani mostra segnali di miglioramento: dopo otto anni di calo, il tasso di occupazione è tornato a crescere nel 2015 e soprattutto nel 2016 (+0,1 e +0,7 punti). Nel 2016 poco più della metà dei 12,7 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni ha almeno un'esperienza lavorativa, conclusa o ancora in corso; la percentuale sale al 74,2% dei 3,2 milioni di 25-29enni e all'87,4% dei 3,5 milioni di 30-34enni.

La fase di ripresa economica è associata ad un'intensa dinamica dei flussi delle attivazioni e delle cessazioni dei rapporti di lavoro alle dipendenze: dal 2013 al 2016 sono stati attivati 40 milioni 68 mila rapporti di lavoro alle dipendenze mentre ne sono cessati 39 milioni 152 mila, con un saldo di 916 mila posizioni in più nei quattro anni. La crescita si concentra in 125 professioni – a fronte della diminuzione o della stabilità per le altre

385 professioni – che comprendono competenze e settori di attività diversi: da addetti agli affari generali, a professioni nel comparto dell'istruzione (professori di scuola da pre-primaria a secondaria superiore) a occupazioni nell'ICT (analisti e progettisti di software, amministratori di sistemi, tecnici programmatori, esperti di applicazioni, ecc.) a professioni nel commercio e ristorazione (baristi, camerieri, commessi, tecnici alle vendite), fino agli addetti all'assistenza personale (badanti) come pure camionisti, addetti alla pulizia di uffici e braccianti agricoli.

Confrontando quattro coorti di nuovi assunti seguite per un anno si rileva un progressivo miglioramento nella stabilità dell'occupazione: la quota di individui che risultano avere ancora un rapporto di lavoro a dodici mesi di distanza passa dal 74,1% nel periodo 2012-2013 al 78,9% del 2015-2016. Alla maggiore stabilità lavorativa si associa sia un allungamento dei rapporti di lavoro in termini di giornate contrattuali (+7%, da 155 a 166 giorni) che la capacità di coinvolgere un maggior numero di individui (+4,2%). Il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro è più accentuato per gli uomini e per i giovani, i quali sono interessati anche da un aumento più intenso delle trasformazioni dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato.

Nel bilancio complessivo dei flussi del lavoro alle dipendenze è dunque evidente il miglioramento degli ultimi due anni, con un'accelerazione tra il 2015 e il 2016, abbastanza diffuso anche se non ha riguardato allo stesso modo tutti i rapporti di lavoro (per settori, professioni) e tutti i lavoratori. Gli effetti della ripresa dell'ultimo anno appaiono più forti per i soggetti che avevano subito di più la crisi (gli uomini e i giovani) mentre gli stranieri rimangono ancora penalizzati in termini di stabilità e di qualità del lavoro.

Le caratteristiche e le strategie delle imprese hanno un ruolo determinante nelle dinamiche del mercato del lavoro. Nel complesso, tra il 2015 e il primo semestre del 2017 oltre un terzo (il 36,1%) delle imprese con dipendenti sempre attive nel triennio ha registrato un aumento netto delle posizioni lavorative totali (con picchi del 61,0% e del 56,4% rispettivamente tra le unità di medie e grandi dimensioni) mentre il 25,7% le ha viste ridursi. Il contributo delle unità di minore dimensione alla creazione netta di posti di lavoro, nel corso del biennio, è aumentato dal 34,0% nel 2015-2016 al 43,6% nel 2016-2017. Il consolidamento del recupero di posti di lavoro è stato diffuso nel sistema, interessando quasi tutti i settori e tutte le classi dimensionali d'impresa: nella manifattura, 14 settori su 23 hanno registrato un aumento delle posizioni lavorative in ciascuno dei due anni del periodo (2015-2016 e 2016-2017); nei servizi di mercato la crescita delle posizioni lavorative è stata più diffusa, oltre che intensa, interessando 26 settori su 29.

L'analisi dei profili delle imprese che hanno creato più posti di lavoro nel 2016-2017 consente di individuare le caratteristiche dei *top performers*: il 10% di unità con tassi di crescita più elevati (un insieme di circa 75 mila imprese le cui posizioni lavorative dipendenti sono cresciute di almeno il 7%) è composto in larga parte di imprese di dimensione micro e piccola, attive da almeno sei anni, operanti soprattutto nei servizi di mercato (ristorazione e commercio al dettaglio, attività informatiche, legali e contabili). Al netto degli aspetti settoriali, queste imprese si distinguono per una produttività elevata, un basso costo del lavoro per unità di prodotto e retribuzioni superiori alla media del settore. A queste caratteristiche si accompagna una forza lavoro mediamente più giovane (l'81,5% del personale dipendente ha meno di quarant'anni, laddove la media del sistema sfiora il 47%) e più istruita.

Queste informazioni e analisi, che scaturiscono dall'integrazione di ampie basi di dati microeconomici su diversi aspetti dell'attività dell'impresa, permettono quindi non solo di misurare la dimensione e la dinamica occupazionale dei diversi segmenti di imprese, ma anche di ottenere indicazioni puntuali sull'insieme di condi-

zioni aziendali che possono contribuire all'accelerazione della creazione di posti di lavoro. Da informazioni qualitative rilevate presso le imprese, nel 2016 le motivazioni più frequenti alla base di nuove assunzioni sono legate alla necessità di adeguare l'input di lavoro alla fase ciclica di domanda crescente e, in misura inferiore, a un fabbisogno di nuove o diverse competenze non già disponibili in azienda. In questo quadro, la decontribuzione ha rappresentato prevalentemente un fattore di sostegno alle assunzioni oltre che acceleratore delle trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da notevoli cambiamenti qualitativi e quantitativi nei rapporti di lavoro di breve durata, che hanno assunto significati diversi nell'interazione con l'offerta (emersione di occupazione al margine, occasioni di esperienze di lavoro, rischi di intrappolamento in condizioni di precarietà permanente). Nel complesso i lavoratori coinvolti in questo tipo di rapporti nel 2016 sono poco meno di 4 milioni, in forte crescita dai 3 milioni del 2012. Parallelamente sono aumentati i committenti di lavori brevi, che dal 2015 superano il milione. Il valore economico dei rapporti di lavoro brevi, misurato sulla base delle retribuzioni lorde, era dell'ordine dei 10 miliardi nel 2012, saliti a 12 nel 2016. I percorsi di transizione verso forme strutturate di lavoro dipendente hanno riguardato il 44% dei lavoratori nel 2016 non più impegnati in questo tipo di rapporti. Tra il 2012 e il 2016 si osservano forti dinamiche di crescita per i voucher, i rapporti di lavoro a termine, i rapporti di somministrazione e i professionisti assicurati alla Gestione Separata; l'andamento è risultato invece di forte contrazione per intermittenti e collaborazioni. In particolare, il 2016 ha segnato il quinto anno consecutivo di crescita dei rapporti di lavoro in somministrazione (da 377 mila a 500 mila) che nel 95% dei casi sono di breve durata (12 giorni è il dato medio 2016). In crescita ancora più accentuata è stato il numero di prestatori di lavoro accessorio (con voucher): da 366 mila nel 2012 è arrivato a quasi 1,8 milioni nel 2016. Questa tendenza si è arrestata a fine 2016 per effetto dei provvedimenti sulla "tracciabilità". Il lavoro accessorio è stato poi definitivamente abrogato a marzo 2017 contribuendo a rafforzare altre tipologie di rapporti di lavoro di breve durata (tempo determinato, intermittente).

Come già anticipato, in Italia il periodo di recessione ha colpito in maniera più grave la componente indipendente dell'occupazione, con tendenze negative che persistono anche nella fase di ripresa. Tra il 2008 e il 2016 mentre l'occupazione dipendente cresce dello 0,6% quella indipendente diminuisce nel complesso del 7,3% (430 mila occupati in meno) con un calo concentrato nella fase recessiva (-369 mila). La diminuzione del peso dell'occupazione indipendente ha significato per l'Italia un avvicinamento alle caratteristiche prevalenti nei mercati del lavoro europei, accompagnata da un processo di ricomposizione che ha coinvolto in misura particolare alcune specifiche categorie di indipendenti. Il calo è concentrato soprattutto nel segmento senza dipendenti – in particolare tra i collaboratori anche a causa delle norme che hanno previsto l'eliminazione del contratto di collaborazione a progetto – all'interno del quale crescono tuttavia i liberi professionisti.

I caratteri socio-demografici interagiscono con le caratteristiche dell'occupazione indipendente: l'età media è più bassa per i profili con occupazione meno stabile, laddove è anche più elevata la componente femminile (in taluni casi maggioritaria, come per i collaboratori a progetto e gli occasionali con ritenuta d'acconto) ed è più elevato il titolo di studio; fanno eccezione i prestatori d'opera retribuiti con voucher, caratterizzati da un profilo formativo più carente. L'integrazione tra fonti statistiche diverse mette in luce come questo importante segmento dell'occupazione, caratterizzato da grande eterogeneità interna, sia caratterizzato da notevoli fenomeni di ricomposizione, che reagiscono alle dinamiche cicliche e all'evoluzione normativa e delle policy.

Il Rapporto documenta anche le tendenze riguardanti la sicurezza sul lavoro, uno degli aspetti qualitativamente più rilevanti del mercato del lavoro. Sono state 561 mila le denunce di infortunio registrate nel 2016

(al netto di quelli occorsi a studenti, casalinghe e marittimi). Il dato registra un incremento dell'1,0% rispetto al 2015, mentre in relazione al 2010 si registra una flessione del 27,5% a conferma di un trend in diminuzione in atto da quasi un ventennio. Gli infortuni riconosciuti sul lavoro per il 2016 sono più di 372 mila, di cui circa il 21% "fuori dell'azienda" (cioè "in occasione di lavoro con mezzo di trasporto coinvolto" e "in itinere"). Delle 1.091 denunce di infortunio sul lavoro con esito mortale (erano 1.275 nel 2015, 1.491 nel 2010) gli infortuni accertati positivamente sono stati 616 (di cui 332, pari al 54%, "fuori dell'azienda"). Se anche i casi, ancora in istruttoria, fossero tutti riconosciuti sul lavoro si avrebbe una diminuzione del 13,7% rispetto al 2015 e di circa il 35% rispetto al 2010. L'interruzione di una serie che vedeva in calo il dato infortunistico ormai da molti anni trova parziale spiegazione nella ripresa economica e occupazionale che allarga la platea esposta al rischio in termini quantitativi o di intensità (per chi, ad esempio, già lavorando ha visto aumentare i ritmi di lavoro). L'andamento degli infortuni, in particolare quelli mortali, è influenzato anche dai cambiamenti in atto nel mercato del lavoro e da molteplici altri fattori quali accidentalità, rischio da circolazione stradale, frequenza di occasionali incidenti plurimi. Nel 2016 restano caratterizzati da livelli di rischio infortunistico più elevati l'agricoltura e le costruzioni. Il rischio infortunistico decresce nel tempo per entrambi i sessi, più sensibilmente per gli uomini che per le donne, caratterizzate da livelli di rischio più bassi anche per il maggior impiego nei comparti dei servizi. I primi dieci mesi del 2017, rispetto a quelli del 2016, fanno registrare un contenuto aumento delle denunce di infortunio in complesso (+0,7%) e dei casi mortali (14 denunce in più), soprattutto per effetto della componente in itinere. Le denunce di malattia professionale aumentano ancora nel 2016: sono state 60.259 quelle protocollate dall'Inail – oltre i tre quarti (76,1%) denunciate da ultra cinquantenni – con un rialzo del 2,3% rispetto all'anno 2015 e del 39,9% dal 2010. All'elevato incremento di questi anni hanno contribuito il D.M. 9 aprile 2008 che ha aggiornato le tabelle delle malattie con presunzione legale di origine e le campagne di sensibilizzazione, formazione/informazione. I dati provvisori relativi ai primi dieci mesi del 2017 fanno però prospettare un'inversione di tendenza o una stabilizzazione del fenomeno.

Complessivamente, le analisi presentate nel Rapporto forniscono una base empirica e analitica utile allo sviluppo del dibattito pubblico sul tema del lavoro. I diversi approfondimenti convergono nel descrivere un quadro di miglioramento del mercato del lavoro in cui fattori di fondo – demografici e sociali dal lato dell'offerta di lavoro, di selezione interna e risposte ai mutamenti tecnologici e della globalizzazione dal lato delle imprese – e fattori di più breve periodo (espansione ciclica mondiale e politiche economiche) concorrono a una ripresa economica caratterizzata da una elevata intensità occupazionale.